L. LOMBARDO-RADICE

"25 luglio,,

Ripensando, oggi, alla notte del 25 luglio 1943, sento già fortemente attenuate dal tempo le emozioni di quelle ore. Resta di esse ancora — certo — un ricordo non cancellabile: l'esplodere di ansie per anni represse, di speranze per anni sepolte, la gioia per il crollo del tiranno, l'illusione di una rapida e onorevole fine della guerra funesta. E quel sentire tutto come nuovo, anche le voci e i volti più noti e cari: e quel senso corale, « quarantottesco » della libertà riacquistata: e insieme il buio dell'oscuramento, dello stato d'assedio, della guerra che « continua ».

Ma la mia memoria, oggi, non è più così vivamente portata a ridar vita a quelle voci e a quei colori. E tanto meno la riflessione si ferma su certi problemi di cronaca (o siano pure di storia, non voglio qui discuterlo) del 25 luglio: se fu il gerarca tizio o il gerarca caio a promuovere il « voto di sfiducia » della notte precedente, se fu questo o quell'altro uomo di corte a preparare la trappola di villa Savoia. Su di un punto la riflessione si ferma, e la memoria rievoca naturalmente gli episodi che quel punto possono illuminare: sull'apparente forza del fascismo alla vigilia del 25 luglio, sull'apparente debolezza dell'antifascismo ancora a quella data. E dico apparente nel senso più materiale, nel senso di « ciò che appare », di « ciò che si può vedere e toccare », di ciò che si può esprimere insomma in numeri, in organizzazioni, in istituti, in mezzi.

Non credo che in Italia ci fossero, alla vigilia del 25 luglio, più di 10 mila compagni militanti in organizzazioni di Partito regolarmente collegate con la Direzione clandestina di Milano. Mi corregga, se sbaglio, il nostro « Francesco », il caro compagno Umberto Massola, allora responsabile d'organizzazione: ma anche se la cifra che ho accennata è molto al di sotto della vera, resta sempre il fatto che la forza *organizzata* del nostro Partito era allora, numericamente, assai esigua. E per gli altri partiti antifascisti attivi, e generosamente attivi, alla vigilia del 25 luglio (Partito d'Azione, socialisti, cristiano-sociali) si deve parlare tutt'al più — io credo — di « gruppi » organizzati, assai debolmente collegati tra di loro. Due soli fogli clandestini a diffusione nazionale (ma quanto limitata! ma come discontinua!): *l'Unità* e *L'Italia Libera*. Più notevole, *più visibili*, le grandi agitazioni operaie della primavera: gli scioperi di marzo dell'Italia del Nord misero in movimento non più centinaia o migliaia, ma centinaia di migliaia di lavoratori. Tuttavia, esistevano larghi strati di opinione pubblica, nel Centro e nel Sud, ai quali non era pervenuta neppure notizia di quei grandi movimenti di massa contro il fascismo, per la pace, che pure furono certamente uno degli elementi determinanti del successivo crollo. Debole anche, esautoratissima, la monarchia: e neppure padrona delle leve fondamentali della macchina statale.

Di contro l'organizzazione fascista, numericamente fortissima, padrona assoluta di tutti i mezzi, dalla stampa alla radio ai denari: padrona, apparentemente, di tutto l'apparato statale, dalle forze armate alle « squadre politiche » all'Ovra alle carceri. Eppure, nel volgere di poche ore, quel gigantesco apparato repressivo crollò, si frantumò, si sbriciolò: moschettieri e militi, fiduciari e gerarchi, carcerieri e spie furono come sommersi dall'ondata popolare scatenatasi dopo il colpo di Stato, e non seppero fare altro che disperdersi, o rifugiarsi sotto la protezione di quei generali che pur avevano dato l'ultimo colpo al corroso e putrido edificio del fascismo.

Se è vero che la storia non si ripete, è anche vero però che dalla storia si traggono insegnamenti generali, specie dai momenti di crisi, di « svolta ». La crisi del 25 luglio 1943, come tutti gli episodi della storia, rimane unica, *non ripetibile*: cionondimeno il « 25 luglio » può ben diventare il simbolo, il nome della crisi di ogni *regime* che vuol governare contro gli interessi del popolo, disprezzando la forza immensa e decisiva del consenso di milioni di uomini semplici, confidando follemente nella forza illusoria dei manganelli, delle persecuzioni, delle leggi liberticide, della polizia o degli eserciti stranieri. Ciò che decide nella lotta, ha detto una volta Stalin, è « il tacito consenso di milioni di uomini semplici ». E non valgono orchestrazioni propagandistiche più o meno sapienti, « campagne della verità » o che so io, a guadagnare tale consenso nei momenti cruciali, nei momenti in cui si decide del lavoro o della fame, della pace o della guerra, della vita o della morte: vale ciò che davvero *si fa* per il lavoro, la pace, la vita. Il « 25 luglio » è l'ineluttabile destino comune a quei governi che oggi volessero ripercorrere la strada del fascismo: « unione sacra » contro le forze del lavoro e le loro avanguardie, dittatura, armamenti, guerra contro « l'Anticristo ».

LUCIO LOMBARDO-RADICE

U.R.S.S. — Le operaie di una fabbrica di marmellate firmano l'appello di Stoccolma. Perchè i vostri bimbi abbiano un avvenire felice aderite al messaggio per l'interdizione della bomba atomica

BREVE BILANCIO DELL'ANNO SANTO

Aria desolata dei centri turistici

I padri vocazionisti trasformano un collegio in albergo
Un peccato inutile - 10 grandi alberghi senza pellegrini

II

Villa Fiorita è vuota.

L'ampia piscina costruita davanti alla facciata della villa si è completamente disseccata; sembra che non vi sia caduta mai una goccia d'acqua.

Le terrazze fiorite restano al sole deserte e melanconiche. Il grande salone di ricevimento — montato nella villa per raccogliere festosamente i pellegrini — è stato aperto una sola volta; poi non vi è entrato più nessuno. Molto spesso i pochi padri vocazionisti che abitano la grande villa spiano sulla strada dalle persiane abbassate: aspettano pellegrini, ma non se ne vede neppure un'ombra. Talvolta — mi diceva padre Bonifazio — vediamo salire a Monte Mario carovane di pellegrini. Passano davanti alla villa. Ma vanno al Villaggio di S. Filippo Neri che è nostro concorrente ».

Villa Fiorita — in cima al viale Cortina d'Ampezzo a Monte Mario — ha un aspetto moderno, arioso, tutte linee rette: il Vaticano l'acquistò da un forgiaro di San Pietro che se l'era fatta costruire per trascorrervi l'estate e l'assegnò ad un nuovo ordine di frati, i vocazionisti, fondato per avviare alla carriera ecclesiastica i ragazzi che non avevano i mezzi finanziari per intraprenderla. Villa Fiorita avrebbe dovuto accogliere centinaia e centinaia di ragazzi: sui quali la chiesa doveva contare per una larga scelta di nuovi sacerdoti. Ma con l'Anno Santo i padri vocazionisti pensarono bene di trasformare la villa in un grande albergo per pellegrini; e qualche ragazzo del collegio, con suo grande entusiasmo, si improvvisò subito cameriere o barman. Certamente i collegiali non costituiscono un personale di albergo svelto ed esperto: tuttavia a Villa Fiorita si è dimostrato quanto mai pieno di buona volontà.

Visita a Villa Fiorita

La villa dei vocazionisti non avrebbe avuto nulla da invidiare alle migliaia di pensioni di Roma, se non per un inconveniente: trasformata a suo tempo in collegio poteva offrire ai pellegrini soltanto vaste ed ariose camerate; ma poche stanzette, appartate o comunicanti tra loro, così come le hanno le pensioni e gli alberghi. I buoni padri vocazionisti cercarono allora — con quel buon senso che li distingue — di venire incontro alle esigenze del cliente in un altro modo: non avevano da offrirgli una camera di albergo, ma potevano mettergli un paravento davanti al letto della camerata. La retta della pensione aumentava, evidentemente, per i clienti che non volevano dormire con gli altri.

A Villa Fiorita, mi ci accompagnò la prima volta un ragazzo del Collegio che conobbi a S. Pietro; un ragazzo biondo, dagli occhi miti, che se ne stava seduto tutto pensoso, sul pilastro di una colonna: credo che cercasse pellegrini da condurre alla Villa.

Padre Bonifazio, che è uno degli insegnanti del Collegio — mi spiegò poi che i pellegrini dell'Anno Santo, sono come l'acqua che si spande sulla pianura: « in collina, a Monte Mario, non ne arriva una goccia ».

Centinaia e centinaia di conventi, oratorii, istituti religiosi, sono stati adattati ad alberghi come Villa Fiorita. Il mestiere dell'albergatore pareva davvero il migliore del mondo agli inizi dell'Anno Santo: il più onesto poi ed il più facile. Ed anche altri collegi come Villa Fiorita, di punto in bianco hanno acquistato l'aspetto allegro dell'Hotel di Riviera. Ho visitato a S. Giovanni, il Collegio degli Irlandesi: aveva perduta tutta la solennità di un tempo. Il silenzio con il quale ti accoglieva l'edificio — circondato da alberi fitti ed antichi — si era come frantumato in un chiuso da bottiglieria. Erano ospiti del Collegio i pellegrini del Brasile: dalle finestre aperte irrompeva la musica esotica di un radiogrammofono — « E gli alunni? — domandai al custode. « Tutti *sfrattati* signore mio! ».

Era in maggio e le lezioni non erano ancora finite.

L'albergo del Collegio degli Irlandesi — come Villa Fiorita — è rimasto con le camere vuote per diversi mesi dell'Anno Santo.

Il Comitato dell'Anno Santo aveva annunciato a gennaio, con grande solennità, che Roma sarebbe stata presto rigurgitante di pellegrini, giunti da ogni parte del mondo. Il Comitato assicurava che non sarebbero stati sufficienti i centri alberghieri della Santa Sede per accogliere i pellegrini presenti a Roma ogni giorno: sarebbe stato necessario chiedere ospitalità ai conventi, negli istituti di religiose, che potevano già attrezzarsi per ricevere le numerose carovane di pellegrini. Ma chi lo diceva che monache e frati dovevano esser tratti in inganno proprio dalla Santa Sede! Poichè capitò che unire il sacro al profano in molti più luoghi risultasse un peccato inutile.

Venticinquemila presenze

L'Anno Santo — annunziato per i primi di gennaio — non è cominciato che alla fine di aprile. E' durato poi fino a metà giugno. I pochi pellegrini che sono venuti — in numero di molto inferiore a quello previsto — la Santa Sede si è affrettata a sistemarli nei centri alberghieri che aveva fatto costruire: ai quali essa era impegnata a fornire un prescritto numero di pellegrini, numero elevatissimo, che già cominciava ad allontanarsi da ogni assennata previsione.

I villaggi e gli alberghi della Santa Sede — dieci grossi centri turistici — durante cinque mesi con tutto il carico del personale assunto e delle spese fatte non ebbero alcuna attività. I primi pellegrini al villaggio di S. Marco sono giunti a Pasqua. Con una convenzione la Santa Sede assicurava al villaggio 150.000 « presenze » di pellegrini. Ma in cinque mesi non ne sono giunti che venticinquemila. Una discreta affluenza di pellegrini come quella di maggio, è prevista soltanto per settembre, cosicchè alla fine dell'anno al villaggio non si arriveranno a registrare oltre le 50-60 mila persone. Il villaggio di San Marco — annunciandosi da ogni parte carovane di pellegrini — fu costruito con la stessa celerità delle difese belliche quando è prossima la battaglia.

Si è lavorato la notte e tutto il giorno; e ai primi di gennaio i villini erano già pronti per accogliere centinaia e centinaia di clienti: ma non se ne presentò neppure uno. L'impresa del villaggio di Filippo Neri fu più previdente: aprì al pubblico i villini non prima di febbraio. Tuttavia durante la Pasqua al villaggio non si affacciò un solo pellegrino. In quattro mesi poi, ne ha ospitato soltanto tremila. Evidentemente le convenzioni tra le imprese dei centri alberghieri e la Santa Sede restano vantaggiose anche dopo la mancata promessa dell'enorme afflusso dei pellegrini a Roma. La retta stabilita dal Comitato per il soggiorno dei pellegrini nei centri alberghieri è uguale a quella praticata in una qualunque discreta pensione di provincia e da città: è di 1950 per coloro che vogliono dormire soli in una camera: di 1750 lire dormendo in compagnia di un altro pellegrino che può essere anche un amico o un parente; 1650 lire adattandosi a dormire in compagnia di cinque o sei persone: di 1550 lire dormendo in piccole camerate dagli otto ai dieci letti. Intanto il villaggio alberghiero della Santa Sede è esente dalle imposte che invece pagano gli alberghi; usufruendo tuttavia di molte iniziative commerciali che sono proprie del grande albergo.

E un'aria desolata quella degli alberghi vuoti. Ricordo che a Palazzo Salviati — dove da molti giorni aspettavano pellegrini francesi — ospiti, in un angolo del grande hall, un fascia di rose rosse: esse però si erano appassite ed avevano un aspetto funerario.

MARIO SCHETTINI

ROMA — Numerosi conventi sono stati adattati ad alberghi agli inizi dell'Anno Santo, acquistando all'improvviso l'aspetto degli hôtel da spiaggia di lusso. E' in essi immancabile la réclame della americana Coca-Cola, come dimostra la foto che pubblichiamo

FILM DI TUTTO IL MONDO A KARLOVY VARY

Piccola borghesia tedesca in "Nostro pane quotidiano,,

Slatan Dudow, regista della rinascita democratica - Dramma di una famiglia - Un titolo che ritorna nella storia del cinema

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
KARLOVY VARY, luglio

Ad ogni inizio di spettacolo, regolarmente, sul palco infiorato, vengono invitati i direttori artistici, i registi, gli attori e i tecnici della cinematografia che ha prodotto il film che sta per essere visionato. Costoro spiegano al pubblico i criteri che li hanno guidati nella loro opera, e talvolta fanno una sincera autocritica del loro lavoro.

Gli spettatori ascoltano attentamente, commentano o applaudono i passaggi più importanti, sia che il discorso venga pronunciato in russo o in tedesco, oppure in polacco, inglese o francese, prima ancora dell'immancabile traduzione in ceco.

E' incredibile quante lingue sappia comprendere questo pubblico: l'ho visto perplesso soltanto una sera, di fronte al cinese.

Quando è stato proiettato un film della Cina popolare, che poeticamente s'intitola « Tornano a brillare le luci della città » e di cui parleremo in una prossima corrispondenza. Oggi, invece, parleremo di un film tedesco, di un film della Defa — la società del cinema democratico tedesco nazionalizzato — diretto dal regista Slatan Dudow, che s'intitola « Nostro pane quotidiano ».

Non è la prima volta che un soggetto cinematografico s'intitola « Nostro pane quotidiano ». Si chiamava così, parecchi anni fa, un noto film di King Vidor, piuttosto reazionario nel contenuto. E anche a un film del tedesco Murnau, emigrato in America, è stato messo, ancor prima, questo titolo nell'edizione italiana.

Ma nel presente dopoguerra, la ricerca e il bisogno del pane quotidiano sono diventati più assillanti in certi Paesi e presso certe categorie di lavoratori (o di disoccupati): salvo che le storie borghesi del cinema non li registrano affatto puntualmente. E' per questo che il regista italiano De Santis ha intenzione di chiamare ancora « Nostro pane quotidiano » un suo prossimo film ambientato in Calabria. Ed è per questo che Edward Dmytryk, l'esiliato di Hollywood, il prigioniero di Truman, ha voluto alludere al « pane quotidiano » intitolando « Give us this day (cioè, "Dacci oggi...") » la sua drammatica vicenda di muratori italo-americani a Brooklyn, che passerà a giorni sullo schermo del Festival.

"Ventri ghiacciati,,

Slatan Dudow, autore di questo « Nostro pane quotidiano » tedesco, da anni non dirigeva più un film. Risale, infatti, a poco prima dell'avvento del nazismo in Germania, il suo celebre « Kuhle Wampe (letteralmente « Ventri ghiacciati »), col quale si rivelò uno dei migliori artisti del cinema tedesco, e che venne proibito dal regime di Hindenburg. « Kuhle Wampe » faceva veder la tragedia dei sei milioni di proletari disoccupati, e attaccava la reazione tedesca che ne era la causa. Hitler salì al potere, Dudow fu costretto a espatriare.

Al suo ritorno in Germania, dopo quindici anni d'esilio e la fine della guerra così disastrosa, cosa trovò Dudow? Trovò la medesima disperata situazione, aggravata — in specie a Berlino — dalle distruzioni dell'immane conflitto. Ma trovò anche, nella zona orientale, la situazione migliorata, perchè con l'aiuto dell'Unione Sovietica si offriva per la prima volta ai lavoratori tedeschi la possibilità di decidere del proprio destino e di crearsi una vita nuova che riscattasse interamente il passato.

E' di una famiglia piccolo borghese che il film tratta, la famiglia di un amministratore, proletarizzata dalla guerra. Il contrasto è in seno a questa famiglia Webers, il cui anziano padre rimpiange il capitalismo, il cui figlio Harry rimane apatico e inerte e finisce speculatore e suicida, mentre un altro figlio, Ernest, e la figlia Inge, sanno lavorare nel collettivo di una fabbrica, facendola funzionare e aprendo per sè e per gli altri un avvenire migliore, senza più l'assillo del pane quotidiano.

Molto opportunamente gli autori di « Nostro pane quotidiano » hanno centrato il film sul personaggio del vecchio papà Webers, uomo retto ma tradizionalista, incapace — se non dopo molte vicissidituni familiari che il film racconta — di aprire gli occhi di fronte a una diversa realtà storica e sociale. Ma, alla fine, capisce, e metterà la sua onestà provata di anziano lavoratore, al servizio della nuova società che si viene formando, e che già presenta aspetti fiorenti e gioiosi.

Questo bel film contiene dunque un appello alla piccola borghesia onesta del mondo cosidetto « occidentale », un appello alla riflessione, alla valutazione di fatti obiettivi, un invito a uscire dall'apatia, dal cinismo e dall'ignoranza.

E' soprattutto per questo — io credo — che gli applausi sono stati così unanimi e convinti all'indirizzo del regista democratico tedesco Slatan Dudow, il quale se ne stava intimidito ad occhi bassi, come se tuttavia gli dispiacesse di non aver saputo trattare anche meglio questo che è uno dei delicati problemi della nostra epoca.

UGO CASIRAGHI

KARLOVY VARY — Una allegra inquadratura del film sovietico « I cosacchi del Kuban », che sarà presentato al Festival cecoslovacco

MASSIMO ALOISI

Astronomia e Corea

Un mio amico, intelligente e appassionato cultore di scienze, rimase sorpreso quando gli confessai che i libri di astronomia mi facevano una certa paura. La sua sorpresa era, credo, una piacevole sorpresa, perchè pensava di aver scoperto in me il germe di quello stesso amaro pessimismo con cui egli ama colorire le sue considerazioni sulle cose umane e sui nostri sforzi per un « cosi detto progresso » e sulla nostra fiducia nella civiltà umana.

Non v'è dubbio che egli si sbagliava. Io semplicemente consideravo il pericolo dello sprofondarsi disarmati nella lettura (non dico nello studio, che è cosa intrinsecamente e seriamente autocontrollabile) di certi nostri libri di astronomia i quali spesso amano portare l'uomo così lontano dalla sua terra che quando ve lo riconducono è assolutamente annientato dal viaggio. Questi libri introducono paragoni che riescono inapprezzabili tanto per la infinitesimalità dei rapporti, quanto per l'immensità delle unità di misura.

L'astronomia ha certamente, dopo Copernico, una impagabile virtù: quella di demolire ogni antropocentrismo; anzi ci fa vedere come in un immenso universo popolato da miliardi di mondi e costellazioni di mondi la nostra terra non rappresenta che un miserabile punto non privilegiato ne particolarmente significativo; un punto qualunque, come quella macchiolina insignificante che potrebbe esistere in un certo angolo del soffitto di una certa navata della basilica vaticana.

Ma dopo esserci umiliati e sperduti in questo schiacciante rapporto dimensionale, dopo esserci accodati quasi marginalmente in un immenso, incommensurabile corteo di stelle e di pianeti per un viaggio infinito e indefinito, occorre ritornare alle nostre dimensioni e alle nostre cure in tutta serenità. E ciò non perchè ne sospinga l'« ineluttabilità della vita quotidiana », ma proprio per la corretta soluzione teoretica del problema che si era aperto all'inizio di questa avventura astronomica. E' verissimo per un verso che nè la terra nè l'uomo sono il centro dell'universo, ma è anche vero che se per un altro verso di un « centro » si può parlare, esso non può essere che terrestre ed umano, perchè ogni scoperta dell'uomo all'uomo ritorna come strumento della sua esistenza, della sua conoscenza.

Allora potrei rispondere a quel mio amico nel modo che segue:

Caro amico, il pericolo sta appunto nel rimanere tutti rapiti ed assorbiti nel primo tratto del viaggio: vanificarsi nella immensità di un destino cosmico a noi assolutamente ignoto, distruggersi nella relativa insignificanza della nostra misura e della nostra potenza, onde ogni terrena cura, ogni affanno e passione sembrano vane cose e ridicole infatuazioni. Ma è un pericolo perchè è un errore; appunto l'errore di chi, come nell'« Infinito » leopardiano, va dolcemente naufragando nel mare da lui stesso creato e che dovrebbe essere di suo pieno dominio.

Se la terra è un punto insignificante dell'immenso universo, quale ancor minore significato può attribuirsi al fatto che in questo punto si svolgono avvenimenti come la guerra di liberazione del popolo coreano? Con altre parole e per altre occasioni migliaia di volte l'uomo si è posto questa domanda. Ma è evidente che è una domanda sbagliata perchè sorge da un errore fondamentale che è quello di dimenticare l'origine prima e il fine ultimo di ogni nostra conoscenza: il lavoro umano.

Se una scienza mi allontana dalla comprensione della vita umana e dalla compartecipazione alle lotte della mia società, questa scienza è sbagliata o è sbagliato il modo con cui la vado apprendendo. Se una lettura filosofica o scientifica ha una tale virtù narcotizzante da attutirmi o allontanarmi il suono di questa realtà del mondo, la quale è fatta anche dei fratelli che muoiono per la loro e per la mia libertà, quella lettura, così come è fatta e utilizzata, è sbagliata e pericolosa.

Naturalmente questa avvertenza non vale solo per l'astronomia come se questa fosse una scienza da evitare (il che ovviamente sarebbe una conclusione assurda e oscurantista); tale avvertenza vale per qualunque scienza quando sia presentata in modo da indebolire anzichè rafforzare la nostra capacità di lavoro e la nostra aderenza alla complessa vita della società umana. Non sono i movimenti degli astri che sono pericolosi. Pericoloso è minimizzare con questo mezzo i nostri movimenti. Il che poi significa anche deprimere le possibilità di sviluppo futuro di quelle stesse conoscenze scientifiche perchè non v'è dubbio che là dove si combatte per la libertà, il lavoro e la giustizia, là si combatte anche per la scienza e possiamo dire questa altra parola proibita? Per il progresso.

MASSIMO ALOISI

UNA RIVISTA TECNICA PARLA

Perchè accadono i disastri aerei

Ogni giorno duemila apparecchi trasportano quindicimila passeggeri - Mancanza di dispositivi

L'uomo della strada si domanda come mai accadano tanti disastri aerei. La gente rimane scettica sulle presunte cause di certi disastri riportate dalla stampa. Veramente in molti casi noi apprendiamo soltanto parecchio tempo dopo il sinistro, e da ristrette riviste specializzate, le vere cause delle sciagure aeree.

La rivista del Ministero dell'Aria francese, « Forces aériennes françaises », che ha ampiamente documentato tutta una serie di disastri, è una di queste pubblicazioni specializzate, cui noi attingeremo i dati che riportiamo.

Secondo il luogotenente P. Gallois c'è da tener conto che in qualsiasi momento del giorno (e forse anche della notte) circa duemila apparecchi, con a bordo 15 mila passeggeri, percorrono le « strade aeree » che sviluppano nel mondo una rete di 800 mila chilometri.

Una statistica francese fatta paragonando tra loro diversi mezzi di trasporto, relativamente agli incidenti, stabilisce la seguente percentuale: treno 1.3; autobus 1.17; linea aerea 10.5; auto e tassì 16.5. In sostanza l'aereo sarebbe meno pericoloso di un tassì o di un'automobile. Secondo altre statistiche gl'incidenti aerei sarebbero 80 volte più frequenti dei disastri ferroviari.

Si dice che negli USA l'aereo, in questo senso, è soltanto otto volte più pericoloso del treno. Ciò viene spiegato dal fatto che in USA gli aerei sarebbero tutti forniti degli strumenti indispensabili alla sicurezza del volo.

Dalla rivista citata apprendiamo che gran parte degli incidenti di volo è causata appunto dalla mancanza a bordo dei dispositivi per tutelarsi dai disastri.

Questi dispositivi non sono spesso usati per fare economia del peso e per poter quindi caricare più passeggeri e aumentare così il profitto. Per volare con sicurezza sono indispensabili, si dice, vari strumenti (che non stiamo a citare) che complessivamente possono pesare oltre 350 chilogrammi. Ebbene, si è appurato che certe compagnie aeree, pur di lucrare un maggior profitto, privano gli aerei di tali apparecchi, rendendo così il volo insicuro.

La sera del 6 gennaio 1948 un Douglas DC3 dell'« Air France » si schiantò al suolo all'aeroporto del Bourget causando la morte di 17 passeggeri. La stampa parlò allora di « perdita di velocità », di « pessime condizioni atmosferiche ». Dall'inchiesta resa pubblica circa un anno dopo, risultò che l'apparecchio, in servizio tra Bruxelles e Parigi (un percorso di 280 chilometri, un'ora di volo), era sprovvisto degli strumenti SCS51, SBA, ecc., però aveva ben cinque persone di bordo, con sfoggio di « stewards », « hostess » per ogni « confort ».

Il 19 ottobre del '47 un Boeing 314 dell'AIA (USA) era costretto ad ammarare presso un galleggiante ad 850 chilometri da Terra Nuova. L'equipaggio affondò l'aereo a cannonate. Dall'inchiesta si è venuto a sapere che il Boeing 314 invece del carico normale di 30 passeggeri ne portava 62. Il sopracarico consentiva soltanto quattro ore di volo. L'aereo non aveva i dispositivi di volo tipo « Loran », ecc. Inoltre l'idroscalo da cui era partito era chiuso al pubblico da un anno e mezzo e l'AIA aveva la licenza di navigazione scaduta.

Questo incidente, che poteva esser tragico, prova quanti elementi concorrano a provocare le sciagure aeree.

Un Douglas nel 1946 si schiantò a terra decollando dall'aeroporto di Oslo. L'apparecchio aveva decollato coi comandi di profondità bloccati. Se all'aeroporto avessero fatta l'ispezione d'uso nella carlinga prima del volo non sarebbe accaduto il disastro.

Nello stesso anno un Dakota a pieno carico decollando dal Bourget a un metro da terra ebbe una panne a un motore per cui andò a cozzare contro una linea ad alta tensione. L'inchiesta alcuni mesi dopo rivelò che il disastro era stato provocato da presenza di acqua nella benzina.

Un altro Dakota, pure nel 1946, dopo aver fatto il periplo della Francia precipitò al Bourget, per mancanza di benzina. Ebbene il pilota ignorava che il Bourget aveva un campo di fortuna presso Corneille, dove avrebbe potuto atterrare, invece di esaurire la benzina per raggiungere il Bourget.

Nel 1948 si son verificati ben 53 disastri aerei dovuti ad errori e deficienze nell'atterraggio, a imprudenze ed errori di navigazione dei piloti, a benzina impura, a panne ai motori, ecc. Spesso un disastro è dovuto unicamente a mancanza di pratica delle strade aeree, agli errori di utilizzazione degli strumenti di bordo (ultimo esempio clamoroso il caso dei due « Sistemaster » dell'Air France).

Alla fine del 1948 si è fatto un bilancio della sicurezza aerea mondiale e così si è accertato che in quell'anno si sono avuti nei disastri aerei 634 morti, 90 feriti, 70 dispersi. Queste perdite sono relative se si tien conto dei miliardi di chilometri-passeggeri che percorrono le linee aeree.

Naturalmente, sia le precauzioni di volo che l'uso a bordo degli strumenti di sicurezza rendono l'aviazione militare più sicura di quella civile. Per esempio, nel corso degli ultimi 9 mesi del 1946 mentre la RAF ha avuto il 2.6 per cento di disastri, l'aviazione civile ne ha avuti ben 11,4.

In definitiva si può concludere che i disastri aerei non sono tanto frequenti come s'immagina: quelli che tuttavia accadono il più delle volte avrebbero potuto essere sconfiggurati se le compagnie aeree si preoccupassero meno dei loro profitti fornendo gli apparecchi degli strumenti indispensabili alla sicurezza del volo anche a costo di sacrificare qualche passeggero.

Oltre a ciò una maggiore osservanza delle norme regolamentari di controllo degli aerei prima del volo, una migliore selezione dei piloti e anche un più rigoroso tenimento degli aeroporti e idroscali ridurrebbero gl'incidenti aerei ad una percentuale insignificante.

RICCARDO MARIANI

« Belfagor »

Ecco il sommario del fascicolo IV di « BELFAGOR », la rivista diretta da Luigi Russo: Saggi e studi: Paolo Alatri: *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana (III)*; Emilio Bigi: *Tono e tecnica delle « Operette morali »*; Emilio Cecchi: *Fiorentinità*. - Ritratti critici di contemporanei: Giuseppe Angelo Peritore: *Luigi Ambrosini*. - Miscellanea e varietà: Günther Jachmann: *L'umanesimo nella Germania d'oggi*; Ettore Bonora: *Inediti di Italo Svevo* (Postilla a un « ritratto critico »). - Noterelle e schermaglie: Luigi Russo: *L'agonia della scuola di Stato*: Ruggero Zangrandi: *Sulla crisi dei giovani*; Franco Cingano: *La lotta politica nel dopoguerra*; Luigi Russo: *Ricordo di Francesco Jovine*. - Recensioni: *Scritti sull'Alfieri*, in « Convivium » ecc. (Giulio Marzot); *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*, Carteggi di Camillo di Cavour (Giuliano Procacci): Carlo Levi: *L'orologio* (Luigi Russo). - Libri ricevuti.

Direzione e redazione: Firenze, Viale Spartaco Lavagnini 44 (già P. Margherita), tel. 43.174.

PARIGI — Una spedizione che era partita per raggiungere le vette dell'Himalaya è tornata in Francia. Due partecipanti alla spedizione hanno avuto, dopo aver raggiunto la vetta, i piedi congelati